

Cari amici,

conoscendo l'attitudine al confronto dell'Associazione, sono certo che accetterete la presenza di una voce dissonante nel coro dei commenti suscitati dalla lettera importante di Eugenio Somaini. Il merito del suo contributo risalta soprattutto se si considera che, sui temi politici posti dall'esito del referendum di un mese fa, negli organismi dirigenti e tra gli iscritti del Pd non mi risulta si sia svolta nessuna seria discussione. Di questo grave limite mi sarei aspettato di trovare nei diversi interventi un riconoscimento che invece è finora mancato. Nel complesso delle reazioni al risultato referendario mi sono sforzato – inutilmente - di trovare una capacità di valutazione paragonabile a quella dimostrata in altre circostanze, dopo una sconfitta elettorale, dai gruppi dirigenti. Fiducioso di individuarla tra gli amici di LibertàEguale, devo ammettere che neppure qui ho però trovato una capacità di scavo che andasse oltre le recriminazioni nei confronti del “destino cinico e baro” chiamato in causa da Giuseppe Saragat. Diversa, e significativa, mi è parsa invece la riflessione che Michele Salvati ha consegnato al “Corriere della Sera” e che Massimo Mucchetti ha successivamente chiosato con alcuni spunti a mio parere convincenti.

Nel carteggio virtuale meritoriamente veicolato da Roberto Vitali mi hanno colpito soprattutto i toni. Vi ho scorto, con una certa sorpresa, i residui di una mentalità poco allineata con lo stile “anglosassone” che ero abituato a riconoscere in molti amici di LibertàEguale. Confesso che l'essermi imbattuto, ad esempio, in espressioni come “collusione indiscriminata con le opposizioni” e “una condotta per la quale l'aggettivo proditoria mi sembra del tutto adeguato” (Somaini) o leggere, come spiegazione del risultato, il revanchismo di “tanti politici mediocri” rosi dall'invidia per “i vincenti” (ancora Somaini) ha provocato in me un certo imbarazzo. Per non parlare della individuazione delle motivazioni dei sostenitori del No in “paura e ignoranza, calcoli contingenti e pura conservazione” (Cominelli). Un tuffo inaspettato nel frasario della Terza Internazionale. Mi domando: ne vale la pena? Dubito peraltro che queste chiavi di lettura possano fornire indicazioni utili per il futuro.

Sul piano dei contenuti, trovo discutibile intestare un interesse esclusivo per le riforme istituzionali alla stagione renziana, al suo tentativo di cambiare parti non secondarie della Costituzione e di dare vita a una nuova legge elettorale. Sovrapporre l'esigenza di cambiamenti anche radicali del nostro ordinamento al testo, a mio giudizio piuttosto goffo e propagandistico, della “riforma” bocciata dagli elettori non mi pare del tutto equilibrato. Soggiungo che il bricolage istituzionale ha avuto modo di regalare al Paese una legge elettorale del tutto improbabile - presentata a suo tempo come “la migliore d'Europa” e sulla quale il Governo Renzi spese per ben tre volte la carta del voto di fiducia - già allora del tutto fuori sincrono rispetto al senso comune e alle dinamiche in atto nel sistema politico e poi prontamente ripudiata dai suoi stessi autori. Davvero, chiedo agli amici, siete convinti che la prospettiva di un aggiornamento del quadro istituzionale e una stabilizzazione del sistema politico sarebbe potuta passare per le “riforme renziane”? (*)

Alcuni interventi, nel difendere i propositi e i contenuti della riforma costituzionale, hanno tuttavia sollevato dubbi e perplessità sul fatto che la legge sia stata approvata a maggioranza – aggiungerei, da un Parlamento condizionato nella sua composizione dall'applicazione di un premio di maggioranza giudicato abnorme dalla Corte Costituzionale. Altri hanno lamentato che si sia scelto di ricorrere al referendum – aggiungerei, scegliendo di provocarlo, al di là della fattispecie prevista dall'articolo 138. A me non pare, come è sembrato ad alcuni, che queste scelte possano essere archiviate come meri incidenti di carattere tattico, come la conseguenza di una semplice sottovalutazione dei reali rapporti di forze. Peggio ancora, che la vicenda politica recente possa essere letta come si fa da tempo contribuendo alla consueta e ormai fastidiosissima cacofonia dei discorsi sulla “comunicazione”. Sono, invece, coesenziali rispetto ai contenuti; figlie ed espressione diretta di un orientamento politico che ha fatto della “sfida” – dagli accenti francamente plebiscitari e populistici –, della filosofia della rottura, il proprio ubi consistam. Tanto più che la sfida e la rottura non erano certo indirizzate a

colpire l'establishment che porta le principali responsabilità del declino italiano, che, anzi, in gran parte delle sue espressioni organizzate, risultava tra i sostenitori del disegno di Renzi.

Nelle argomentazioni che tentano di ricostruire il senso della tentata riforma – e di quelle che qualcuno comunque auspica per il futuro - vi sono alcuni spunti della cui validità non sono del tutto convinto.

- a) “La crisi da due decenni ha come causa principale un cattivo funzionamento del sistema politico”. Non c'è dubbio che le performance del sistema siano state condizionate in negativo dalla politica e dalla strumentazione istituzionale. Somaini però sa bene che il declino dell'Italia nel periodo considerato è soprattutto la conseguenza di fattori endogeni, che un tempo si sarebbero definiti “strutturali” (ad esempio la struttura del capitalismo italiano, le conseguenze non governate delle privatizzazioni, la presenza di una rete di imprese di dimensioni troppo limitate per reggere la competizione internazionale, i limiti del sistema bancario e altro ancora) che si sono sommati alle logiche della globalizzazione, con cui il nostro Paese è stato ridotto a una colonia dell'impero globale (anche dal punto di vista, spesso trascurato, linguistico e culturale). In ogni caso, mi domando se la risposta migliore al “cattivo funzionamento del sistema politico” registrato dopo la fine dei blocchi possa consistere nel riprodurre, amplificandoli, alcuni dei suoi difetti più evidenti emersi nell'ultimo quarto di secolo, come il leaderismo, la formazione di coalizioni artificiose e fragili, i meccanismi di selezione delle classi dirigenti e la conseguente liquidazione dei partiti (avviata dai giudici del biennio delle manette ai politici). Se cioè la terapia migliore per fare fronte alle deficienze del sistema possa consistere nell'indebolimento della politica (buona o mediocre che sia) rispetto agli altri poteri, in primis a quello dell'economia. Quei manifesti e quegli slogan: “meno politici, meno poltrone ecc.” non si possono certo giudicare innocenti. Che cosa c'entra con la crisi delle istituzioni e con il miglioramento della qualità del sistema politico questa demagogia?
- b) “Allinearsi ai Paesi europei in tema di istituzioni e di governo è la preconditione per la modernizzazione europea dell'Italia”. Ma se c'è un elemento decisivo per spiegare lo sbandamento dell'Europa, a me pare sia proprio la crisi del suo impianto spirituale, le basi su cui il suo spirito “moderno” sopravvive al declino della modernità. Il discorso è troppo complesso per essere affrontato in una lettera. Basterà osservare che, per la seconda volta nell'arco di un secolo, la cultura liberale e il suo fondo individualistico, il cosmopolitismo delle élite, la sottovalutazione delle identità, stanno dimostrando il loro limite nella capacità di integrazione delle masse, la loro difficoltà (strutturale?) a reggere l'urto della democrazia. Se si ignora che la “modernizzazione” – laicista, in senso ampio – non rappresenta la cura ma il carburante della crisi, (questo sì è spirito delle élite) si insiste nel commettere errori destinati a spalancare le porte al “populismo”, o forse, semplicemente, alla nuova destra, e si finisce anzi per fornirli di alcune buone ragioni.
- c) “Senza un governo forte... l'Italia continuerà a scivolare sulla china del declino interno e dell'irrelevanza internazionale”. Periodicamente, in una parte della sinistra, riemerge in modo inaspettato un argomento che trasforma l'esigenza di un funzionamento più efficiente delle istituzioni in una sorta di ideologia, la cui radice si potrebbe forse rinvenire nell'originaria matrice giacobina della cultura di alcuni. E' l'illusione della “stanza dei bottoni” da cui guidare il Paese, o della “grande riforma” o, ancora, della palingenesi promessa da Renzi. In questa inclinazione, mi ostino a vedere però una conseguenza della debolezza teorica di uno schieramento che ha finito per accogliere passivamente argomenti sostenuti da una certa cultura qualunquista e/o di destra fino dall'epoca in cui la Costituzione del '48 venne approvata. Non è un semplice lapsus quello che fece ripetere più volte a Matteo Renzi e ad alcuni dei suoi sostenitori che quella respinta dal referendum era una “riforma attesa da 70 anni”. Né mi sembra un segno di originalità e di perspicacia accettare l'interpretazione corrente – anche in larga parte della storiografia – secondo cui “governi deboli” e “logica proporzionale” fossero nient'altro che la risposta al trauma del fascismo e, dunque, una peculiarità italiana. Come se il tema del bilanciamento dei poteri non sia invece presente, in forme diverse, in tutte le Costituzioni democratiche. Soprattutto, l'idea che la soluzione dei problemi passi per un “governo forte” è pernicioso perché occulta la vera questione: “forte” deve essere semmai lo Stato, non il governo. Cioè un'organizzazione politica in grado di rappresentare e valorizzare il pluralismo dei territori e degli interessi, in cui ciascuna delle istituzioni che ne sono parte integrante sia messa in condizione di svolgere al meglio i propri

compiti di rappresentanza e di adottare decisioni di cui sia chiamata a rispondere. Un corpo politico il cui vertice, per essere in grado di svolgere appieno la sua funzione e di godere dell'autorevolezza necessaria, deve essere adeguatamente legittimato dal consenso popolare e non essere invece l'esito di un colpo di mano elettorale. E che, per questo, deve emergere da un processo elettorale che garantisca il necessario equilibrio tra rappresentanza e decisione.

A me pare evidente che la retorica del cambiamento abbia (avuto) il torto di respingere qualsiasi serio tentativo di storicizzare la vicenda nazionale. Nessuno ha saputo spiegare che cosa siano stati "gli anni della Repubblica" meglio di Giorgio Amendola nel libro che dedicò al tema nel lontano 1976. Lontano ma non poi così tanto dal passaggio dei primi anni '90, a ben vedere. Mi permetto di suggerire agli amici una attenta rilettura del testo, che, per quanto mi riguarda, rimane una base imprescindibile ancora oggi per fondare una corretta posizione "riformista", sia per il metodo utilizzato che per la capacità di coniugare un vasto respiro ideale con l'analisi dettagliata (statistica) dei fatti. (**)

E' evidente da tempo che il mutamento degli scenari – quello internazionale, quello della comunicazione interattiva, quello economico ecc. – e soprattutto il declino del suo principale protagonista – Silvio Berlusconi – hanno travolto il progetto della "seconda Repubblica". E' vero che l'esito del referendum è stato largamente determinato (anche) da motivazioni "politiche". Di fronte alla scomparsa del bipolarismo e alla dissoluzione del centrodestra, si è manifestata una forte ostilità nei confronti della possibilità che la scena politica fosse occupata da un solo partito e che il suo predominio potesse essere rafforzato/perpetuato attraverso accorgimenti di tipo istituzionale/elettorale. Si è riproposto, per certi aspetti, lo scenario dei primi anni '90. Allora la contrapposizione all'invincibile "armata" di Achille Occhetto portò a coagularsi un fronte composito sul fronte conservatore; oggi si esprime prevalentemente con il consenso al M5s, verso i cui candidati sindaco, come si è visto anche nelle recenti elezioni amministrative, tende a orientarsi anche il voto degli elettori orfani di FI.

Se c'è una forma pericolosa di nostalgia non è certo quella verso la prima Repubblica – su cui ha ironizzato sguaiatamente lo stesso Renzi imponendo la canzone di un comico come colonna sonora dell'ultima e inutile Assemblea del Pd – ma la pulsione a ripetere lo schema politico dell'ultimo quarto di secolo. A me pare evidente che siamo entrati in un'altra epoca. Nuove identità hanno il diritto di emergere. I vecchi "poli" sono chiamati a ridefinire la loro visione e la loro missione, al di là delle forzature innaturali a cui li piegherebbe, oggi, una legge elettorale di impianto brutalmente maggioritario, che avrebbe, tra le altre conseguenze, quella di stringere le forze "moderate" tra le braccia della destra e/o a vedere il proprio spazio di consenso occupato dal Pd renziano, lasciando scoperte aree di consenso e culture tradizionalmente rappresentate da una "sinistra" che, in questi anni, la maggioranza del Pd ha tentato di ghettizzare e di cui ha spesso sfregiato la storia e l'identità. Se il processo di decantazione e di costruzione di nuove identità non verrà assecondato, occorrerà invece rassegnarsi alla affermazione del partito senza qualità di Grillo.

Ciò che più mi colpisce – e mi amareggia - nelle reazioni di tanti amici, è l'identificazione delle ragioni del riformismo con la difesa del paradigma renziano. Capisco che, per molti, anche sul piano personale, Matteo Renzi possa avere rappresentato l'occasione di una rivalse rispetto all'emarginazione subita dalla cultura riformista all'interno di una sinistra spesso attraversata da pulsioni conservatrici. E tuttavia mi ostino a pensare che Renzi non rappresenti la vendetta dei riformisti: mi sembra piuttosto il loro esecutore testamentario.

Al di là delle semplificazioni – su "blairismo", "terza via" ecc. –, mi sembra però fondata la considerazione che il riformismo al tempo della globalizzazione, e a valle della "rivoluzione conservatrice" degli anni '80, abbia smarrito parte delle sue ragioni. L'aggettivo "liberale" spesso abbinato a sostantivi come "socialista", riformista" ecc. ha finito per prevalere e per coprire una progressiva perdita dell'autonomia culturale e politica. Le difficoltà – a volte terribili – dei partiti socialisti e progressisti, in Europa e negli USA, e il prevalere, nel mondo, di potenze estranee al modello della democrazia occidentale ne sono una prova. A ben vedere, oggi si ripropongono le due grandi questioni che furono all'origine della nascita del socialismo democratico: quella della democrazia (che sembra vivere una crisi generale) e quella della qualità del capitalismo. Di questo ragionerei.

Concludo con un rapido riferimento all'attualità politica. Nei primi passi del Governo guidato da Paolo Gentiloni mi sembra di avvertire un incoraggiante cambio di passo, nello stile e nei contenuti. Le novità sono troppo evidenti per dover essere richiamate. Se la tendenza a un maggiore realismo e a una maggiore compostezza si consoliderà e se la tendenza a operare significative correzioni di alcune scelte discutibili del precedente Esecutivo verrà confermata, vi è la possibilità che nel Paese – e nel centrosinistra – si determini un clima politico diverso e si possa realizzare in Parlamento una positiva convergenza sulla legge elettorale. Sugerirei sommessamente e modestamente agli amici di LibertàEguale di spendere le proprie energie per il consolidamento di queste novità. Che le insidie maggiori possano venire da chi oggi dirige il Pd è cosa piuttosto probabile. Se esse verranno respinte, credo che saranno però in pochi a rimpiangere i toni sovraccitati della politica del recente passato, con il suo contorno di Leopolde e di gigli magici.

Cordialità vivissime.

EMILIO RUSSO

(*) Con buona pace di chi rifiuta di riconoscere un'ispirazione "riformista" tra le ragioni del No, attesto, per quanto vale, la mia personale convinzione che non solo la seconda ma anche la prima parte della Costituzione richiederebbe un restyling adeguato. A me pare che non sia più sostenibile un testo costituzionale *arretrato* su alcuni fronti (ad esempio i diritti dei cittadini utenti dei servizi e destinatari dell'informazione; il limite alla concentrazione dei poteri in campi sensibili; l'assenza di riferimenti alle nuove tecnologie ecc.), *ambiguo* su altri, sui quali sarebbe forse opportuno un pronunciamento preliminare dei cittadini elettori (la natura della famiglia; la questione della cittadinanza; i limiti della partecipazione alle missioni militari), *carente* su altri ancora, prima di tutto sul processo e sugli obiettivi dell'integrazione europea. Allo stesso modo, sono convinto che sarebbe necessario procedere a una ridefinizione organica, non improvvisata e dotata dei necessari contrappesi, dei poteri: riducendo il numero delle Regioni, ad esempio, e rendendo più pregnanti i loro poteri e le loro responsabilità verso i cittadini, senza immaginare di condannarle a un'ulteriore irrilevanza; rivedendo lo schema per cui alle città metropolitane farebbe da contorno la *res nullius* di aree prive di rappresentanza istituzionale; prevedendo la differenziazione della composizione e dei compiti delle due Camere (i modelli funzionanti a cui ispirarsi nei Paesi occidentali non mancano: tutti meno farraginosi e improvvisati del "nuovo Senato" disegnato dalla riforma). Prenderei in considerazione infine la possibilità di introdurre un sistema di tipo semi-presidenziale dotato di adeguati contrappesi. Su queste e su altre ipotesi non mi soffermo. Intendevo solo contraddire il luogo comune autoconsolatorio che "l'accozzaglia" del No fosse composta solo da conservatori e da "una certa élite di sinistra" di cui mi onoro di non fare parte. Naturalmente un programma di questo genere avrebbe richiesto – e richiederebbe – una convergenza ampia, come giustamente rileva - a posteriori però - Giovanni Cominelli. Ma, come lo stesso ama ripetere, le cose "a posteriori" possono risultare particolarmente dolorose.

(**) Cito, un po' a caso, dall'*Introduzione*: "Se si esaminano i discorsi e gli articoli scritti nei successivi anniversari [della Repubblica] e apparsi sulle riviste e sui giornali comunisti, risulta con chiarezza come abbia sempre prevalso, anche nei momenti di maggiore difficoltà politiche, un giudizio positivo su un periodo nel quale il popolo italiano (...) è riuscito a compiere grandi progressi nell'incremento dell'attività produttiva, nel miglioramento delle condizioni di vita, nella conquista di un più elevato grado di istruzione, e soprattutto nel rafforzamento delle istituzioni democratiche, garantito da una sempre più larga e permanente partecipazione popolare. E' per queste ragioni che la coscienza della gravità della crisi attuale si accompagna sempre a una razionale fiducia nella capacità del popolo italiano a superare ogni difficoltà e a poter continuare la sua marcia in avanti".

